

# I legali dei pentiti «Tutelare l'identità»

di ANTONIO ANASTASI

CROTONE - Non ci sono soltanto le vite dei testimoni di giustizia indifesi di cui abbiamo riferito nei giorni scorsi. Ci sono le vite dei collaboratori di giustizia. Vite di pentiti. Vite di ostracizzati. Con i documenti di copertura che non arrivano. Almeno stando a quanto dicono i loro avvocati. I legali non vogliono che si facciano i nomi dei collaboratori di giustizia, ma sono quelli grazie ai quali, nel Crotonese, si è registrata un'inversione di tendenza che ha fornito un contributo notevole alle inchieste antimafia che hanno già raggiunto risultati processuali importanti (basti pensare al solo processo Herakles, condotto dai pm Pierpaolo Bruni e Sandro Dolce, conclusosi nel marzo scorso con condanne per oltre cinque secoli di reclusione a carico di boss e affiliati). L'avvocato Maria Teresa Delfino spiega: «Il mio assistito riceve un contributo minimo, una cifra irrisoria. Scontata la pena, al di là dei benefici nel giudizio, ovvero le attenuanti

per la preziosità della collaborazione, servirà una nuova identità e lo Stato dovrà avvantaggiarlo nella ricerca di un lavoro». Va giù duro l'avvocato Giulio Calabretta: «L'accordo tra collaboratore di giustizia e Servizio centrale di protezione non sempre viene mantenuto. La tutela dell'identità personale è la cosa primaria. Al mio assistito, che collabora da tre anni, non vengono ancora garantiti documenti di copertura». Il trattamento non è con i guanti, ma questo i pentiti lo sapevano. L'assistito di Calabretta ha avuto una condanna, anche se non definitiva, a cinque anni e dieci mesi ma ci sono altri procedimenti in via di definizione e «non è detto che sconti tutto ai domiciliari, il carcere è carcere per tutti». Difficoltà anche nell'ero-

gazione del contributo col quale vivono il collaboratore di giustizia e la sua famiglia, sbloccato dopo contatti con il Servizio centrale di protezione. «Vengono trasferiti in località protette ma l'abbandono è totale - prosegue l'avvocato - e una volta scontata la pena il Servizio potrebbe farli uscire dal programma, non è detto neanche che abbiano un'identità nuova anche se l'accordo lo prevedeva». Il lavoro nella nuova vita? «Finiscono in piccolissimi centri dove sarebbe difficile trovare lavoro anche per una persona normale. Le aziende private, inoltre, hanno bisogno di dati sull'identità. E poi, diciamo la verità: il Servizio non ha gli strumenti per garantire il reinserimento nella società».



Alfredo Mantovano

Denunce forti. E proprio oggi il sottosegretario Alfredo Mantovano, che presiede la Commissione centrale del Ministero degli Interni, sarà in città per inaugurare l'anno sociale dell'Ugci (Unione giuristi cattolici italiani): l'appuntamento è presso la parrocchia Santa Rita, dove, alle 18, 30 si terrà un convegno sul tema «Chi semina le-

galità raccoglie giustizia. L'importanza di educare». Proprio nei giorni scorsi il caso della testimone di giustizia Lea Garofalo, la testimone di giustizia di Petilia Policastro scomparsa nel nulla lo scorso 24 novembre, a Milano, e finita in mano ai suoi aguzzini che l'hanno uccisa e sciolta nell'acido, è finito all'attenzione di Mantovano. Il quale, rispondendo a un'interpellanza di Mario Tassone, ha fatto un appello a tre Dda (quelle di Catanzaro, Milano e Campobasso) perché segnalassero la necessità di protezione della figlia di Lea, Denise Cosco. La Dda di Catanzaro si è mossa, ma il prefetto di Crotona, Vincenzo Panico, si era già mobilitato individuando la ragazza che si era allontanata dal domicilio garantendole una tutela.

